

De Pisis, le fuggitive impronte della realtà

A FERRARA una mostra delle opere del grande pittore. Fuori dall'impressionismo e sulla via del Dadaismo e della pratica del collage, le sue opere sono piuttosto un montaggio teatrale di lacerti di pittura

di Renato Barilli

Il titolo con cui si presenta la mostra in atto al Palazzo dei Diamanti, *De Pisis a Ferrara*, è da prendere proprio alla lettera. Potrebbe essere una ampia rassegna dedicata a celebrare in toto l'illustre figlio della città estense, il più grande che vi abbia visto la luce, assieme a Giovanni Boldini, nell'arco dell'arte contemporanea, nel qual caso si sarebbe dovuto procedere a radunare opere da ogni altra parte, ma a dire il vero la città natale ha già svolto in precedenti occasioni un tale compito. Questa volta ci si è limitati a condurre il censimento delle opere dell'artista (1896-1956) effettivamente presenti in quella sede museale (a cura di Maria Luisa



Un'opera di Filippo De Pisis. Sotto, a sinistra «Sunyata» di Francesco Clemente e, a destra, «Il Cairo» di Ippolito Caffi

Pacelli, fino al 4 giugno, cat. autodito). Purtroppo trova conferma una triste realtà, che gli amministratori delle nostre città sono stati assai distratti, nel corso dei tempi, ver-

so i capolavori sorti entro le loro mura. Se Ferrara, come risulta da questa mostra, gode di un consistente nucleo dipintistico, lo deve a due donazioni successive, di Giuseppe Pianori e Manlio e

Franca Marabotta. Chi è senza peccato scagli la prima pietra, anche la vicina Bologna sarebbe stata del tutto sorda nei confronti del suo massimo pittore, Giorgio Morandi, se un amato ex-sindaco, da poco scomparso, Renzo Imbeni, non avesse deciso di acquistare una collezione di dipinti tardivi del maestro, quando se n'era andato da tempo. Anche così, la grande arte del Ferrarese risulta a sufficienza, ma non senza qualche grave vuoto, a cominciare proprio dagli anni giovanili. Non è vero infatti che De Pisis nei suoi vent'anni si occupasse solo di letteratura, o di squisito collezionismo, confezionando erbari, raccogliendo carte preziose. Oppure sì, era così, ma quella pratica di una sorta di collage precoce fornisce la giusta chiave per entrare nel suo mondo, se non lo si vuole consegnare all'immagine sbagliata di un fragile impressionismo in ritardo. In

De Pisis a Ferrara
Ferrara, Palazzo dei Diamanti
fino al 4 giugno, catalogo autodito

partenza il giovane artista sentiva di dover collocare magistralmente nello spazio delle carte, dei fogli, già compilati da qualche altra mano. In questa pratica spontanea del collage batteva le vie di un Dadaismo visto da lontano, ma sostenuto da mosse ardite, come quella di stabilire già allora un contatto col mitico Tristan Tzara. Il passo successivo dell'artista è stato quello di produrre da

sé le carte da comporre in un ardito castello aereo. Da qui l'idea di prendere le impronte al reale, applicandogli come delle pezze, dei fazzoletti, passando poi subito a strappar via quelle sorte di sudari, giusto in tempo per ricavarne impronte rapide, fuggitive, stenografiche, come si usa dire a commento di una procedura del genere. Ma si tratta appunto di piani chiusi ciascuno da un taglio, da un'inquadratura rigorosa: falde, lamelle, che poi l'artista «monta», sovrappone, squaderna, in costruzioni ardite, assolutamente libere dal rispetto di una gabbia prospettica convenzionale. In questo aspetto risiede il suo discepolato alla corte di De Chirico e Carrà, i due fondatori del movimento metafisico, trovatisi congiunti per ragioni fortuite proprio a Ferrara, nel fatidico 1917, quando uno stupito, ammirato giovanotto ventenne, allora un «dilettante» senza arte né parte, li contemplava, con intima adesione. E proprio da De Chirico il nostro artista trae quel senso dello spettacolo, per cui ogni dipinto si presenta come scenario, come ribalta inclinata in avanti, con pronto accompagnamento di quinte e fondali, il tutto secondo un'architettura libera, scombinata, pericolante.

Questa formula spiega il modo di procedere di De Pisis, che non è mai forte «dentro» i singoli lacerti, i singoli brani di pittura, dato che questi devono procedere in fretta, rubare qualche rapida impressione, all'epidermide del reale. Quello che conta, è che i singoli frammenti si incastrino, si incernierino tra loro, secondo una serie di cuciture tracciate con

pennellate sempre sorrette da uno straordinario senso dell'equilibrio, raggiunto pur nello squilibrio, e sempre sull'orlo del crollo. E così le modeste parvenze della vita di tutti i giorni diventano splendidi monogrammi impressi su stendardi orgogliosamente inalberati. I pesci fanno scintillare le loro scaglie, accese ulteriormente da un inizio di putredine, i fiori divampano, fanno scoppiettare i petali come petardi, come stridenti fuochi d'artificio, gli oggetti slittano, entro quegli spazi magnetici, fino a ritrovare il punto esatto, strategico, di un baricentro, di un ombelico della composizione, da cui si incaricano di reggere tutto il peso di quella serie illimitata di piani. Le vedute urbane, di Parigi, di Cortina d'Ampezzo, si svuotano della pienezza borsa e mortificante dei muri, sfondati come si possono sfondare le foglie dei vegetali, così da mettere a nudo i tralci portanti, che vibrano come nervature impazzite raggiunte da scosse sismiche. Che De Pisis non sia «solo» un postimpressionista intento a pascersi degli ultimi frammenti di una grande abbuffata sensibile, lo si desume proprio da quegli orli e margini e perimetri, appena accennati, eppure sempre presenti, a imbrigliare la visione, a darle un orientamento spaziale, a collocarla in una costruzione virtuale, leggibile, intuibile, anche se affidata a tracce minime, che tuttavia consentono di indovinare chiaramente le linee di forza da cui è percorso quello spazio, pur apparentemente così svuotato e sfoltito.

AGENDARTE

FIRENZE. Giambologna. Gli eroi (fino al 15/06).

● La mostra presenta circa cento opere dell'artista fiammingo, attivo a Firenze, Jean de Boulogne (Douai 1529 ca. - Firenze 1608), considerato il più grande scultore europeo della seconda metà del Cinquecento. Museo Nazionale del Bargello, via del Proconsolo, 4. Tel. 055.2388606

MODENA. Un'estate a Tombone. Mostra di disegni di Francesca Ghermandi (fino al 30/04).

● Personale con oltre 250 disegni che compongono il nuovo libro della disegnatrice bolognese. Galleria D406 Arte Contemporanea, via Cardinal Morone, 31. Tel. 059.211071

MODENA. Informale. Jean Dubuffet e l'arte europea 1945 - 1970 (fino al 9/04).

● Prodotta in collaborazione con la Collezione Peggy Guggenheim, la mostra offre un panorama delle correnti informali europee attraverso lo speciale «punto di vista» del grande collezionismo americano. Foro Boario, via Bono da Nonantola. Info: 059.239888



Un dipinto di Tiziano esposto a Napoli

NAPOLI. Tiziano e il ritratto di corte (fino al 4/06).

● Ampia rassegna dedicata alla produzione ritrattistica di Tiziano e di altri pittori italiani del Cinquecento. Museo Nazionale di Capodimonte, via Milano, 1. Tel. 081.7499111

ROMA. Arte tra etica e oblio (fino al 12/04).

● Una mostra sui rapporti tra arte e realtà. Tra gli artisti che espongono: Fabio Mauri, Ciriaco Campus, Gregorio Botta, Pablo Echaurren, Andrea Fogli, Piero Mottola, Aurelio Bulzatti, Felice Levini. Hyunnart Studio, viale Manzoni 85/87. Cell. 335.5477120

SIENA. Bestie. Antonio Possenti, Federico Tozzi. Sessantatove dipinti per sessantatove racconti (fino al 7/04).

● La mostra presenta 69 dipinti inediti di Antonio Possenti ispirati all'opera Bestie di Federico Tozzi. Magazzini del sale di Palazzo Pubblico. Tel. 0577.232165

A cura di Flavia Matitti



CONTEMPORANEA Al Maxxi di Roma con Iran do Espirito Santo

Clemente, alfabeto dello spirito

Una spiritualità viva, intensa e universale è espressa nelle tempere ed olii su lino (*Tandoori Satori*) e nelle sanguigne su carta (*Valentine's Keys*) di Francesco Clemente (Napoli, 1952) raccolte in questi giorni al Maxxi di Roma. Ché l'alfabeto linguistico che lo caratterizza e l'impianto compositivo che ne determina la struttura traduce linearmente e con senso pratico un sentimento, quello religioso, senza ricorrere ai rigidi canoni imposti dalla tradizione iconografica orientale o occidentale - cristiana in particolare - ma riferendosi ad essi liberamente e con grande spontaneità. E così, autonome quanto, al tempo stesso, rispettose delle fonti figurative e letterarie dalle quali traggono ispirazione, queste opere si distinguono per la loro eloquenza essenziale, a tratti selvaggia, primitiva, che alimentata da una tessitura cromatica accesa e fortemente espressiva, riflettono con gioia e schiettezza su alcuni aspetti dell'esistenza. Le immagini che esse pro-

pongono, soprattutto le tele, si prestano ad una doppia lettura dal cui confronto emerge il tema al centro del loro interesse; ad esempio, una gabbia aperta che forse ha liberato un volatile è l'argomento di *MUSIC*; un pavone incappucciato che non riesce ad apprezzare, non potendola ammirare, la propria bellezza quello di *Clairvoyant*; palloncini trattenuti da ancore che impediscono loro di volare quello di *High and low*; forbici legate da un reticolo di benedizioni quello di *Sunyata*. I quattordici pastelli appartenenti al gruppo intitolato *Valentine's Key* raffigurano scene e personaggi idealmente in relazione con brani di parabole cristiane apocriefe delle quali rappresentano una ricostruzione immaginaria e colma di fantasia. Elemento, quest'ultimo, che pervade in larga dose i lavori di Clemente e che tocca, seppure con tempi e modalità differenti, quelli di Iran do Espirito Santo (Mococa, São Paulo, 1963) esposti contemporaneamente al Maxxi. Si tratta di oggetti semplici e

Francesco Clemente
Iran do Espirito Santo
Roma, Maxxi
fino al 30 aprile, cataloghi Electa

d'uso comune che, ridotti in volumi plastici elementari attraverso l'adozione di materiali vari come l'acciaio, l'alluminio, il marmo, il vetro (ma accogliendo anche soluzioni di tipo pittorico come quella del *wall drawing*), raggiungono una dimensione universale ed assoluta, perdendo ogni possibile relazione con la loro funzione originaria. Attraverso essi do Espirito Santo sviluppa una sorta di personale campionario per mezzo del quale descrivere la vita quotidiana e i tanti elementi che ne scandiscono i gesti e le abitudini più consuete, proponendo dei modelli inalterabili e incorruttibili coi quali narrare la realtà nelle sue molteplici forme e manifestazioni. Pier Paolo Pancotto



OTTOCENTO Ippolito Caffi, omaggi a Roma e a Genova

Un globe-trotter della veduta

Un'esistenza, se non proprio avventurosa, quanto meno, piuttosto animata quella di Ippolito Caffi, spesa in un continuo peregrinare tra varie località d'Italia, d'Europa e del vicino Oriente. Nato a Belluno nel 1809 Caffi si formò presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia per approdare nel 1832 a Roma che con Venezia - pur tra vari e ripetuti intervalli - rimarrà un punto di riferimento costante nel suo tragitto umano ed artistico. Nel corso dei suoi soggiorni romani, oltre a quella pittorica, egli si dedicò all'attività di scenografo teatrale e venne coinvolto in varie imprese decorative compresa quella della Biblioteca Vaticana per la quale realizzò alcune vedute nel 1857; sempre a Roma fu presente a diverse mostre annuali degli Amatori e Cultori dei Belle Arti e portò a termine alcuni dipinti per il Caffè Greco. Altrettanto numerose furono le sue soste veneziane durante le quali ebbe modo, tra l'altro, di esporre i suoi lavori all'Accademia (che nel 1844 gli offrì

una cattedra di prospettiva da lui stesso rifiutata) e di eseguire alcuni affreschi; inoltre, concorse attivamente ai moti risorgimentali in conseguenza dei quali fu costretto ad abbandonare la città per circa un decennio. Roma e Venezia, dunque, costituirono per Caffi un'inesauribile fonte d'ispirazione per la sua produzione ad olio, in particolare quella di carattere vedutistico per la quale raggiunse una larghissima fama anche all'estero toccando anche Londra, Parigi e gli Stati Uniti. Tuttavia anche altre città furono al centro dei suoi interessi creativi: Napoli, Padova, Trieste, Genova, Parigi, Nizza... e poi Atene, Gerusalemme, Costantinopoli, Il Cairo e varie altre località orientali che egli seppe riprendere con particolare senso scenografico. Luoghi che assieme a molti altri costituirono la meta di numerosi viaggi di Caffi, fino alla morte, nel 1866, durante la battaglia di Lissa quando la nave sulla quale era imbarcato venne affondata; e che oggi rappre-

Caffi
Luca del Mediterraneo
Museo di Roma
Palazzo Braschi
fino al 2 maggio, catalogo Skira

sentano i temi intorno a cui è ordinata una vasta esposizione che, dopo la tappa di Belluno, tocca ora Roma (mentre si è aperta, a Genova, un'altra mostra *Caffi e Genova. La percezione del paesaggio ligure a metà Ottocento*, al Museo di Palazzo Reale - Teatro del Falcone, fino all'11 giugno). L'esposizione romana, la prima grande antologica dedicata a Caffi, raccoglie oltre un centinaio di opere, molte delle quali inedite, ed alcuni preziosi documenti come i suoi taccuini di viaggio. Sono i paesaggi, tuttavia, a dominare la rassegna a testimoniare il ruolo di Caffi nell'evoluzione di questo genere nella pittura europea della prima metà dell'Ottocento. p.p.p.

puoi acquistare questo libro anche su internet

www.unita.it/store

oppure chiamando il nostro servizio clienti

tel. 02.66505065

(lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

in edicola con
EUROPA
o
L'Unità



€5,90 + prezzo del giornale

Paolo Borioni Cesare Damiano Tiziano Treu
Il modello sociale scandinavo
Tra diritti e flessibilità

In appendice: Il programma de l'Unione sul lavoro

La forza dei sistemi scandinavi è stata nel saper legare alta innovazione e competitività con alta sicurezza sociale, basata su un welfare universale e attivo, non discriminatorio, fortemente partecipato dai soggetti sociali e dalle istituzioni decentrate sul territorio.

dalla prefazione di

Piero Fassino e Francesco Rutelli